

«Il rumore delle perle di legno» (Rizzoli)

Arslan, la trilogia del ricordo si chiude con la Liberazione

di Antonio Ferrari

Sono cent'anni di pena e di malinconia per un intero popolo. Cento macigni di memoria che accompagnano la vita di ogni armeno. Il 25 Aprile noi italiani festeggiamo la Liberazione, la fine della guerra e della dittatura, e la dolce primavera della riconquistata democrazia. Il giorno prima, il 24 aprile, gli armeni ricordano l'orrore di un genocidio, che molti hanno dimenticato e altri si ostinano a negare. C'è poi chi il 25 esulta e il giorno prima soffre.

A quest'ultimo gruppo appartiene Antonia Arslan, una delle voci più intense e sensibili della memoria armena, la memoria del destino di un popolo che è anche il suo. Lo racconta in un libro che è un tuffo nel passato. Un tuffo compiuto con l'aiuto della moviola, giorno dopo giorno, osservando il cortile da una finestra, e rivivendo gli anni della Seconda guerra mondiale nella sua Padova dove, bambina, scopriva i primi misteri della vita, le gioie e le difficoltà di una famiglia, la traccia dei caratteri dei genitori, dei fratelli, dei nonni. E poi la gelosia, l'amore e il rancore.

È davvero straordinario come i ricordi più teneri o taglienti, recuperati nella soffitta della memoria, possano miracolosamente ricomporsi. Il nonno Yerwant, fiero armeno cui tutti portavano rispetto, il padre Khayel perdutamente innamorato della moglie Vittoria, donna incontenibile e madre rapita da un entusiasmo infantile, capace di travolgere tutto e tutti.

E poi la somma delle piccole storie quotidiane di una guerra che, nonostante i tentacoli velenosi del conflitto civile che ormai insanguina il Paese, offre spazi di umanità, solidarietà, e persino di divertimento. Vittoria, appunto la mamma di Antonia, che nasconde sotto l'abito, come fosse in grembo, metà maialino, fingendosi incinta, e aggirando — con beffarda sfacciataggine — il posto di blocco dei nazisti, a caccia dei sensali del mercato nero. Gli anfratti dove nascondere il paracadutista inglese, che i fascisti e i loro alleati cercano

invano. Oppure la simpatia infantile per l'aereo chiamato Pippo, che precede i bombardieri ogni sera, con il suo lancio di qualche sparuto ordigno, che i bambini giudicano quasi simpatico, anche perché è accompagnato da una pioggia di foglietti colorati.

E poi quella notte, sotto una tempesta di bombe, in cui la bimba viene dimenticata a casa dai parenti in fuga verso il rifugio antiaereo, e si ritrova accanto al nonno Yerwant, che aveva deciso di non muoversi dal giardino di casa, pronto ad accettare i disegni del destino. E soprattutto felice di poter godere dell'intimità con l'adorata nipotina, per poterle raccontare, con la voce appena mormorata e soprattutto con i lunghi silenzi, le sofferenze del popolo dell'Arca.

Nel suo ultimo romanzo, *Il rumore delle perle di legno* (Rizzoli, pp. 160, € 17) l'autrice chiude insomma con



Antonia Arslan (Padova, 1938), studiosa di archeologia e Letteratura italiana. Nel 2004 ha vinto il Premio Strega con *La masseria delle allodole*

coinvolgente maestria la trilogia cominciata con *La masseria delle allodole* e seguita da *La strada di Smirne*. La conclude con un libro che è, insieme, un delizioso tributo alla più profonda umanità, un atto di fede nella memoria che salva il futuro, ma anche la malinconica confessione della propria fragilità.

La bambina, rimasta tale nonostante l'incedere degli anni e dei malanni, è il filtro più autentico e fedele di una vita intera. L'amore per le lettere, per l'archeologia, l'attrazione fatale per la Grecia e per le radici della nostra cultura, e poi la gioia contagiosa accanto al suo ragazzo sul magico lungomare dell'isola di Creta, in quella punta estrema di Aghios Nicolaos che è un inno alla pace e al raggiungimento, magari effimero e sempre fuggevole, di quella che si può considerare felicità.

aferrari@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

